

3. Le facoltà teologiche e il bene comune

La teologia cristiana è una componente delle università statali? Se ciò che abbiamo esposto fin qui è corretto, dovremo concludere che una teologia cristiana del "regno di Dio" rientra in tutti gli ambiti universali della cultura umana. Nessun secolarismo militante potrà mai impedirle di far sentire, in tali contesti, la sua voce. E nessun fondamentalismo militante dovrà mai tentarla di ritrarsi da questo ambito pubblico. È però anche vero che questa sua voce risuonerà indifesa, non conterà su tutele di alcun genere ma dovrà mostrarsi convincente per la verità stessa del suo contenuto.

Nelle facoltà teologiche delle università la teologia cristiana oggi parteciperà, per sua stessa scelta o perché coinvolta, al destino delle università¹¹. La *specializzazione* delle scienze riguarda anche le discipline teologiche, al punto che per alcuni studenti riesce ormai difficile percepire il riflettere teologico nella sua unità. Il *pluralismo* che contrassegna le diverse posizioni teologiche, poi, ha indotto alcuni teologi ad individuare l'unità della teologia soltanto nel raggio di riflessioni condotte nello spirito metodologico critico. E come nelle altre facoltà, anche in quelle teologiche l'affluenza massiccia degli studenti ha portato ad una *scuola professionale* per parroci/preti e insegnanti di religione, e si è dovuto trascurare il dialogo a livello universitario tra le diverse facoltà. Non si è avuto né il tempo né il vigore necessario per farlo. La conclusione è stata un allentamento del vincolo spirituale che tiene unita l'università stessa, che è divenuta un agglomerato di differenti scuole per professionisti (*professional schools*), e, più in generale, si è passati dall'*università* ad una *diversità*.

Ma nella misura in cui serviva alla formazione di parroci ed insegnanti, la teologia è diventata anche una scienza a carattere meramente ecclesiastico, dove il legame delle facoltà teologiche con le rispettive chiese era più stretto di quello con le altre facoltà. Non soltanto per la permanenza delle facoltà teologiche nelle nostre università, dunque, è importante che si allarghi l'orizzonte oltre le chiese e si percepiscano, alla luce del regno e della giustizia di Dio, le realtà sociali, le dimensioni umane, le circostanze storiche globali. Questa istanza vale *anche* per l'esistenza e il compito che le università hanno nella nostra società, nell'umanità e per questo no-

¹¹ Più in dettaglio D.H. KELSEY, *To Understand God Truly. What's Theological about a Theological School?*, Louisville 1992.

stro pianeta. E se le facoltà teologiche saranno capaci di individuare, a loro modo, ciò che è universale, anche le altre facoltà lo faranno, ovviamente nelle loro specificità. Non che in questo la teologia debba fare da battistrada. Ciò che ad essa spetta è soltanto uscire dal particolare ed aprirsi all'universale, superare il proprio colpevole isolamento e ritrovarsi nella più ampia comunione che la pone a fianco delle altre facoltà.

E che cosa potrà attendersi la società dalle facoltà teologiche, quindi l'universale da questo particolare?

1. Essa può aspettarsi che le facoltà teologiche s'interessino non soltanto delle proprie comunità religiose ma anche del *bene comune* dell'intera società, con tutte le sue disperazioni, dato che anche le comunità particolari partecipano del bene comune e contribuiscono al "buon vivere" della società. E ciò che si deve intendere per "bene comune" (*common good*), se si prescinde dai diritti degli uomini e dei cittadini, non è stabilito chiaramente e una volta per tutte, ma si sviluppa nel corso del pubblico confronto. L'apporto squisitamente teologico non consisterà nella riproposizione di scelte secolari ma dovrà illuminare il "bene comune" con la luce del regno di Dio e della sua giustizia, valutando ciò che è conforme alle intenzioni di Dio e ciò che le contraddice. Questo significa che l'apporto che la teologia è chiamata a dare è d'ordine teologico. E da una teologia cristiana che cosa dovrebbe attendersi di diverso la società?

2. Essa potrà attendersi che le facoltà teologiche analizzino criticamente i *valori religiosi* della società e ne presentino apologeticamente la verità. Questi "valori religiosi della società" non sono opinioni di privati, ma certezze ultime di natura sociale e personale, presupposti prerazionali e assunti precritici. Tra essi annoveriamo le tradizioni religiose di una società e i contributi che queste apportano alla società per il bene o per il male comune. In quanto certezze ultime, i valori religiosi esercitano sempre un'influenza enorme sulla vita della società, ma non sono bloccati, essendo il loro carattere di "assolutezza" legato al processo storico e in continuo divenire. Il mare delle incertezze, dal quale essi affiorano come isole o fari, è sempre più vasto. Anche in questo ambito, dunque, c'è bisogno di pubblico confronto, sia tra le differenti comunità di fede e di religione, sia con il mondo areligioso, secolare.

3. Essa potrà attendersi che le facoltà teologiche s'interessino ai *valori morali* dell'*éthos* sociale, non alla propria morale cristiana ed all'*éthos* della propria comunità di fede. Per quanto la motivazione di questi valori etici venga condotta – ed è inevitabile che sia così – in chiave di teologia cristiana, essa assume una diffusa rilevanza per lo stesso *éthos* della società. I valori della persona, della sua identità e credibilità discendono in-

dubbiamente dalla fede biblica nella somiglianza di tutti e di ciascun essere umano con Dio, ma sono ormai diventati patrimonio comune nelle società occidentali. La stessa cosa vale per il rispetto che si deve alla vita creata da Dio, un rispetto che nasce dalla fede biblica nella creazione, ma che vale anche a prescindere da essa, ovunque la vita sia in pericolo.

Dalle facoltà teologiche le università possono attendersi una riflessione critica ed una difesa pubblica dei valori fondamentali della libertà e della responsabilità di cui godono le loro attività scientifiche. Le commissioni etiche insediate nelle facoltà di medicina e, recentemente, anche in quelle di scienze naturali sono gli ambiti di lavoro in cui le facoltà teologiche dovranno attuare questo loro compito. Ma non le uniche. A queste facoltà spetta pure un altro compito, finora non preso in considerazione. Se in passato in primo piano stava la difesa della libertà delle scienze, contro ogni tutela esercitata dalle ideologie statalistiche del nazionalsocialismo e del marxismo-leninismo, compito difficile, che per gli scienziati talvolta comportava anche l'abbandono dell'università, oggi all'ordine del giorno figura la libertà delle scienze che va salvaguardata dalle pretese e delle offerte provenienti dall'industria e dall'economia. Nel settore della ricerca applicata c'è sempre stata collaborazione tra università e branche industriali, e sempre ci sarà, se l'università non è disposta ad espellere dai suoi spazi intere aree di ricerca. Ciò però comporta che l'intero ambito della ricerca possa e pure debba neutralizzare ogni invadenza derivante da interessi di sfruttamento economico. È importante dunque che le università dispongano di facoltà impegnate in una ricerca condotta secondo verità, non finalizzata ad interessi di natura economica.

Per concludere vorrei elencare alcune caratteristiche che le facoltà teologiche devono conservare e le università, in cui esse operano, tenere in considerazione.

La teologia è un compito proprio del cristianesimo, essendo essa l'intelligenza della fede e la prospettiva della speranza. La teologia non coincide con la filosofia della religione cristiana e quindi non può essere sostituita da una scienza della religione del cristianesimo. Ma allora non si darà nemmeno un insegnamento della religione cristiana che prescinda da una teologia cristiana.

La teologia ha il suo luogo nell'università, dove essa può sostenere la propria istanza universalistica da motivare in chiave particolare. Rinuncerebbe alla propria responsabilità nei confronti del creato e dell'umanità, ma anche alla sua speranza nel regno di Dio, nel caso in cui non fosse disposta a confrontarsi pubblicamente su queste istanze universali, o vi si lasciasse emarginare. E la teologia cristiana è ben attrezzata in questo set-

tore, poiché essa non rappresenta semplicemente una comunità religiosa nel proprio paese o una religione territoriale, ma esprime la chiesa ecumenica per l'ecumene umana, la terra abitata. La chiesa universale e il cristianesimo mondiale stimolano continuamente la teologia ad uscire dalle università di una nazione e a dilatarsi oltre i confini e gli interessi particolari di un determinato paese. Non esiste una teologia tedesca, ma c'è soltanto una teologia cristiana che si fa in Germania. E ciò vale per tutti i paesi. Questa solidarietà ecumenica porta spesso la teologia cristiana a distanziarsi criticamente dalle posizioni che si ispirano alla lealtà nazionale, proprio quella che deriva, e che ci si aspetta, dall'assumere i teologi come impiegati nelle università statali.

Data questa loro situazione così singolare, dalle facoltà teologiche ci si attende che esse ripropongano in termini squisitamente critici e rappresentino pubblicamente ciò che a livello nazionale, europeo ed umano-universale significa "bene comune" per il vivere umano. La teologia cristiana dovrebbe evitare, già per ragioni di solidarietà ecumenica, la trappola del pluralismo. La coscientizzazione critica e la difesa pubblica dei valori religiosi e morali dell'università, della società d'appartenenza, della civiltà umana e della stessa vita sulla terra rientrano nella sfera della responsabilità pubblica della teologia e delle chiese cristiane, poiché appartengono alla responsabilità che investe tutti gli esseri umani nei diversi ambiti della loro vita.